Nico Berti

Bruno Rizzi tra marxismo e liberalsocialismo

La lunga ed isolata ricerca di Bruno Rizzi e il sistematico ostracismo che egli subì per tutta la vita - ostracismo dovuto in primo luogo al conformismo e allo scolasticismo marxista di buona parte della cultura italiana di sinistra - testimoniano le enormi aporie del marxismo come patrimonio scientifico per la realizzazione del socialismo. Per molti anni della sua vita Bruno Rizzi si è proclamato marxista, sia pure marxista *sui generis*; eppure proprio la sua geniale riflessione è lì a documentare le insanabili insufficienze e contraddizioni del lascito teorico del marxismo stesso e dunque, per converso, a concludere che Rizzi, nonostante questa sua autoproclamazione non può essere annoverato quale marxista. Portato alle sue logiche conclusioni, il suo pensiero si configura come liberalsocialista, con alcune valenze anche apertamente anarchiche. Pure in questo caso comunque, data la irriducibile originalità del personaggio, si deve parlare di un liberalsocialismo *sui generis*, per cui questa etichetta gli va assegnata con virgolette.

La prima fondamentale considerazione da fare deve partire dall'ipotesi centrale della ricerca rizziana: il socialismo è una teoria della giustizia sociale, non è invece ancora, assolutamente, una teoria economica di produzione della ricchezza. Questa paradossale situazione epistemologica, per una dottrina che si proclama fondata sulla spiegazione economica dei fatti sociali, è dovuta per Rizzi alla contraddittoria e insufficiente concezione marxiana del materialismo storico, in quanto, configurandosi *solo* come spiegazione economica della società capitalista, non coglie nè il segreto della produzione di ricchezza del capitalismo medesimo, nè è capace di pensare alla produzione di ricchezza in una società socialista. In altri termini, proprio perchè il marxismo non è stato in grado di dare una teoria della produzione di ricchezza della società socialista - la sola condizione, secondo gli stessi assunti di Marx, che può liberare gli uomini da ogni miseria, oppressione e sfruttamento - non è neppure in grado di dare spiegazione esauriente della produzione di ricchezza della società capitalista. "Quando Marx indica nell'economia, e particolarmente nel rapporto di produzione, l'artefice del divenire sociale, resta forzatamente nel vago. La scienza economica data dai fisiocratici (che egli fa propria) s'è limitata allo studio del sistema economico capitalista. Nulla dice dell'economia del precedente milione d'anni di sviluppo sociale. E per quanto concerne i rapporti di produzione, il marxismo mai ce li spiegò o descrisse. Nè si peritò di controllare se storia ed etnologia documentavano l'esattezza del suo principio sociologico.

Il fiasco socialista in Russia spinse il pensiero proletario a svelarne le ragioni, quindi a porre sotto critica l'opera di Marx, resa una ed intangibile da una formidabile sbornia ideologica" (IV, 72; è invece d'accordo con Marx in IV, 71, 73, 75, 76, 77).

Già da questa prima considerazione, si vede in modo netto la radicale divisione esistente tra l'interpretazione rizziana del capitalismo e quella marxiana. Per Marx la produzione di ricchezza si delinea sempre, alla fin fine, come un *modo storico* di rapporti sociali; per Rizzi, invece, questo *modo storico*, che è poi il modo storico del capitalismo, è anche la *sola*

forma sociale che gli uomini hanno conosciuto fin qui per sviluppare un reale benessere; il che è quanto dire che per Marx il concetto di ricchezza è *solo* un concetto storico, per Rizzi è un concetto storico ma è anche, contemporaneamente, un concetto unico, un concetto insuperabile.

Vediamo. È noto che per Marx la spiegazione ultima del sistema capitalista risiede nel concetto di valorizzazione del capitale come valorizzazione fine a se stessa. Questa valorizzazione presuppone l'alienazione umana della forza-lavoro e la dialettica che si istituisce tra questa e il processo di valorizzazione del capitale è una dialettica irrisolvibile, nel senso che nella misura in cui si sviluppa l'una, si sviluppa contemporaneamente l'altra. La "sorgente viva del valore", cioè la fonte che crea la ricchezza, non è il lavoro concreto finalizzato ad un valore d'uso, ma, come è noto, il lavoro astratto finalizzato al valore di scambio. Solo quando il lavoro umano è ridotto a pura forza-lavoro, cioè a lavoro umano astratto in generale, è possibile la quantificazione di tutto il lavoro sociale indifferenziato secondo il "tempo di lavoro", quel tempo che è "esistenza vivente" e "misura immanente" sia dello sfruttamento della forza-lavoro, sia della creazione di plusvalore. Il nesso dialettico che si dispiega tra valorizzazione del capitale e sfruttamento della forza-lavoro si basa infatti su questa riduzione del lavoro semplice a tempo di lavoro perchè, come afferma ancora Marx, è il capitale stesso che "pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza", per cui questa poggia "sul furto del tempo di lavoro altrui". Quello che socialmente conta è il rapporto tra lavoro astratto e valore di scambio, in quanto solo questo lavoro astratto, ovvero l'esistenza dell'alienazione, istituisce il vincolo sociale che alimenta e conserva il regime mercantile. L'atto fondamentale del regime capitalistico, il meccanismo che crea ricchezza - vale a dire il valore di scambio delle merci - avviene infatti sulla base del lavoro astratto in esse contenuto. La duplice opposizione esistente tra valore d'uso e valore di scambio, tra lavoro concreto e lavoro astratto trova dunque la sua soluzione sociale in questa mediazione trasversale tra lavoro astratto e valore di scambio, cioè tra alienazione e mercato. I valori d'uso, per realizzarsi come tali, devono prima realizzarsi come valori di scambio, devono cioè alienarsi dai propri produttori. Ciò vuol dire che la reciprocità che si crea tra mercato e alienazione spiega per Marx la socialità perversa del regime capitalistico.

Dunque per Marx la creazione della ricchezza capitalista deriva dallo sfruttamento della forza lavoro, che a sua volta dipende, in quanto forza-lavoro umana astratta in generale, dalla alienazione imposta dalla trasformazione mercantile dei valori d'uso in valori di scambio. Ne consegue che l'abolizione dello sfruttamento umano - cioè la realizzazione del socialismo - discende in modo assolutamente diretto e necessario dalla abolizione dell'alienazione, cioè dalla abolizione del valore di scambio, cioè dall'abolizione del mercato. In altri termini, il socialismo è la realizzazione etica della negazione totale dell'alienazione individuata nelle leggi impersonali e amorali del regime mercantile. Questo è stato pressochè fino ai nostri giorni, mi pare perfino inutile ricordarlo, il punto irrinunciabile di tutta la tradizione socialista classica.

Ora se a questo punto confrontiamo quanto afferma Rizzi a proposito della natura del capitalismo e a proposito della natura della ricchezza prodotta proprio da questo sistema, possiamo subito constatare la profonda inconciliabilità tra la sua spiegazione e quella marxiana e anche il radicale capovolgimento che egli impone a tutto il pensiero socialista. Rizzi

fa proprio, anche se con critiche, riserve e correzioni, il concetto di Marx riguardo la *storicità* del capitalismo. Scrive infatti che “Il Capitale è l’attributo assunto dalla ricchezza in un tipo storico di rapporti di produzione e di scambio: quelli mercantili” (IV, 17) e che il ciclo denaro-merce-denaro è la formula della moneta che ha favorito in modo estremo “la riproduzione della ricchezza”, fatto, questo, “stupefacente” e “controllabile dall’esperienza” (IV, 17). Afferma inoltre che il Capitale è “un rapporto storico di produzione e di distribuzione stabilito tra uomini e cose, nel quale la ricchezza assume una specifica funzione economica” (IV, 29). Sottolinea pure che “il concetto che il Capitale non sia una cosa non è nostro: spetta a Carlo Marx, che, per altro, non definì mai, o solo incompletamente, cosa fosse il Capitale” (IV, 30).

Però con una specificazione ulteriore Rizzi precisa che “Il Capitale è un investimento produttivo o distributivo di ricchezza in un processo economico (il ciclo) che sconta in anticipo lo smaltimento sul mercato delle merci prodotte od acquistate. Questo processo economico, si svolge sotto la spada di Damocle dello sviluppo del mercato (IV, 25). Quindi, secondo Rizzi, il capitale non è soltanto definibile in chiave produttiva, ma anche in chiave distributiva: va intesa per capitale non solo quella realtà economica che produce merci, ma anche quella che le distribuisce. Si deve concludere che a determinare la *forma* sociale di questo modo storico di produzione e di distribuzione della ricchezza è la forma sociale dello scambio, vale a dire il mercato. Testuale è infatti l’affermazione secondo cui “Il Capitale non è fattore di ricchezza; anche quello industriale, in sè non crea nulla”. Non essendo una cosa, ma per l’appunto un rapporto, una forma sociale determinata da una forma generale più complessiva [Perchè del resto, si deve insistere nel considerare il Capitale come una cosa? Stiamo parlando d’Economia e non di Fisica (IV, 34)]. Il lato economico delle cose deriva dalle relazioni esistenti tra uomini e cose nel fenomeno produttivo-distributivo; esse non sono cose, ma stati di fatto di queste nel movimento economico produttivo o distributivo. Tutta la Vita è *relazione* e tutta la conoscenza è *persistenza* di relazioni (leggi) (IV, 35)], esso si specifica come “ricchezza immessa in un ciclo produttivo mercantile”. Non importa, a questo punto, quale sia la forma di questa ricchezza, nè la sua composizione tecnica. Ad esempio la differenza storica fra capitalismo mercantile e capitalismo industriale, differenza sulla quale tanto si è affaticato Marx per dimostrare, con la teoria dell’accumulazione originaria fondata sull’espropriazione violenta della terra e dei mezzi di produzione, la natura sfruttatrice e rapinatrice del capitalismo medesimo, non è assolutamente essenziale per Rizzi (IV, 60). C’è capitalismo, inteso come modo di produzione della ricchezza, là dove c’è il mercato. È insomma l’esistenza del regime mercantile a stabilire, automaticamente, l’esistenza del capitalismo. Tanto è vero che per Rizzi vi è solo una differenza di forma tecnica fra la fase mercantile e quella industriale, per cui, da un punto di vista economico, cioè da quel punto di vista che effettivamente stabilisce cos’è una formazione sociale, non esiste soluzione di continuità tra l’una e l’altra. La svolta epocale, intesa come frattura traumatica, che Marx pone tra le due per dar conto dell’accumulazione originaria, è priva per Rizzi di ogni valore euristico. Egli afferma infatti che “È sufficiente produrre o scambiare in un certo modo economico, per vedere sorgere il Capitale senza nessun altro concorso” (IV, 26). Qui si vede come l’economicismo estremo di Rizzi, che supera di gran lunga quello marxiano, lo porti inevitabilmente a concludere che è il mercato a creare ricchezza.

Per lui non esiste, come invece per Marx, questa drammatica dicotomia fra la valutazione etica della negatività dell'alienazione e la considerazione economica della positività del lavoro astratto come merce e dunque come veicolo di produzione della ricchezza. Il mercato, quello che marxianamente è il luogo specifico dell'alienazione, il sistema che sottomette a sé tutti i valori umani, è rivendicato da Rizzi come fattore altamente positivo perché sola forma razionale di propulsione e di distribuzione della ricchezza. "Che procuri ricchezza, egli scrive, è dimostrato da una esperienza millenaria" (IV, 20-21) dal momento che la sua "opera organizzatrice e razionalizzatrice della produzione e della distribuzione tende ad elevare il potere d'acquisto e con esso la capacità produttiva" (IV, 20). Questi giudizi arrivano fino all'aperta apologia per cui "La storia del Capitale [...] abbinata a quella del mercato [...] rappresenta la spina dorsale dello sviluppo sociale di ogni Civiltà in una delle sue età storiche, quella del massimo progresso fin qui raggiunto" (IV, 41). "L'azione del Capitale, egli scrive ancora, fu grandemente benigna pel mondo, anche se si sviluppò creando cocenti ingiustizie, perché, soltanto a mezzo del capitale, la società umana poteva progredire dal feudalesimo al liberalismo" (IV, 49).

In questo senso la separazione fra società civile e Stato, fra sfera pubblica e sfera privata, separazione che per Marx è la causa dell'egoismo individualistico su cui si fonda tutto l'*ethos* borghese, è completamente assunto da Rizzi come fattore positivo di sviluppo della civiltà. L'egoismo umano, scrive Rizzi, non è soltanto la molla del mercato, ma anche della civiltà: "L'uomo è un egoista nato e guai se non lo fosse: l'umanità si scioglierebbe come la neve al sole" (B, 48). "Eccitando i suoi istinti egoisti, l'economia mercantile ha compiuto, a mezzo del Capitale, la più grande razionalizzazione distributivo-produttiva che la Storia ricordi" (IV, 20). "Figurarsi se l'Uomo, questo animale naturalmente egoista, non sfruttò l'occasione" (IV, 24). La conquista del plusvalore apre tutte le vie del mercato, e questo offre tutte le sue dovizie: dal pane al modo di curare la salute, alla gloria ed all'amore (IV, 23). Il plusvalore non è dunque il risultato perverso dell'alienazione-sfruttamento, ma la condizione, la base della civiltà. Il mercato che provoca plusvalore è un "miracolo". L'uomo ha dovuto decidersi un giorno "a fare questo miracolo per risolvere il difficile problema di produrre la prima ricchezza senza il concorso di una ricchezza preesistente". Egli l'ha fatto inconsciamente fin dal primo giorno di vita a mezzo della fecondazione Lavoro-Natura (IV, 28). Per cui "Senza salvare il mercato e senza mercato non avremo mai socialismo" (IV, 63). Il socialismo deve "fondarsi su un sistema economico mercantile, eliminare lo sfruttamento umano e far leva su quello capitalistico" (IV, 64).

Siamo, come si vede, al rovesciamento totale di Marx. Quella di Rizzi è una completa laicizzazione del materialismo storico, che viene depurato delle sue valenze dialettiche rivoluzionarie e ridotto verrebbe da dire crocianamente, a semplice "canone empirico". La sua, insomma, è una concezione di stampo positivista, anche per l'evidente e continuo uso di analogie sociologiche a carattere storico-comparativo, concezione che non si risolve mai in una filosofia della storia. "*Osservare i fatti, dedurne le regole e controllare poi se l'esperienza le riconferma, è il metodo induttivo-deduttivo delle scienze positive.* Poco per volta l'Economia potrà entrare nel novero di queste, se si avesse la modestia e la pazienza di osservare, discriminare e classificare l'immenso numero di fatti economici che s'accumulano quotidianamente nella vita sociale" (IV, 33). Questa fede nel metodo positivo, con il suo continuo

richiamo al sussidio prezioso dell'esperienza - unico modo per conoscere l'immensa congerie dei fatti e delle leggi economiche (IV, 41-42) -, non è soltanto un manifesto contro ogni pretesa totalizzante di una scienza razionale a priori, ma assume pure un significato preciso di anti finalismo storico. Rizzi non crede assolutamente che la storia abbia un fine, che il suo processo sbocchi, inevitabilmente nel socialismo, nella società senza classi.

Ecco perchè, del tutto logicamente, respinge la lotta di classe a valenza rivoluzionaria e il catastrofismo delle contraddizioni insanabili del capitale. La lotta di classe, pur essendo una indiscutibile realtà storica, non ha quel ruolo preminente che le si vorrebbe assegnare (IV, 70) e ciò perchè "il mondo ha sempre cambiato la sua *costituzione organica* con lente metamorfosi e non mai con le rivoluzioni" (Galeati, 108). Proprio attraverso l'analisi del mercato, si può constatare che il capitalismo ha provato con i fatti che "l'insanabile contrasto tra le forze produttive e l'appropriazione capitalista è semplicemente inesistente" (IV, 69, 70). Se il mercato assorbisse di più, il campo di sviluppo del sistema economico capitalista si prolungherebbe adeguatamente. Teoricamente infatti tutto il mondo ha la possibilità di ripetere le prodezze capitaliste degli Stati Uniti d'America. Germania e Giappone ce lo stanno provando" (IV, 70).

È evidente a questo punto che con questo estremo economicismo, Rizzi non soltanto respinge il catastrofismo e il suo logico corollario, ma respinge pure, in generale, ogni concezione *politica* del socialismo. Quella che lui cerca, come non si stancherà mai di ripetere, è una *nuova via economica al socialismo* (IV, 67). È dunque questa radicale antipoliticità di segno quasi anarchico, questa sua avversione profonda contro ogni forma palese od occulta di giacobinismo (IV, 48), che lo porta a denunciare ogni ipotesi statalistica del socialismo, proprio partendo, come egli afferma, dagli assunti fondamentali del materialismo storico, quel materialismo storico che a suo giudizio nemmeno Marx ed Engels, pur ideatori, avevano condotto fino alle sue logiche conclusioni. Riferendosi ai paesi comunisti egli scrive: "La traslazione dei mezzi di produzione nella sede statale, s'è rivelata tutt'altro che transitoria e progressiva nella direzione del socialismo. Ove fu effettuata, ha dato luogo ad un nuovo ordine sociale nel quale i lavoratori trovarono peggiorata la loro situazione. Ciò era marxisticamente nella regola delle cose, visto che il monopolio statale dei mezzi di produzione, implica il monopolio sulla forza lavoro" (IV, 70). Per cui la ripetuta indicazione di Marx, circa la statalizzazione dell'economia, è per lui del tutto antimarxista: "mettere a disposizione l'economia, il fattore generatore, proprio a disposizione di quell'organo che si voleva eliminare, cioè lo Stato, è contro ogni logica marxista. E questa sbornia ideologica ci è costata cara (IV, 67). Non si deve tralasciare la denuncia dell'errore di Marx di mettere l'economia nello Stato. Anche se lo suggerì per un periodo di transizione, non si può tacere un simile errore. Dichiarare il fattore economico generatore delle sovrastrutture sociali e lo Stato organo di dominio di classe, e poi dare l'economia in mano allo Stato, è un tal non senso marxista che, se Marx dovesse oggi passare un esame di marxismo, bisognerebbe bocciarlo" (B, 40).

Qui si vede come il riduttivismo economicista porti Rizzi a sbagliare, dal momento che lo statalismo marxista è invece conseguente al fatto, assolutamente centrale, della abolizione del mercato, cioè della negazione prioritaria dell'alienazione. L'elemento politico rappresentato dallo Stato corre in soccorso a Marx proprio perchè risolve quella dicotomia tra alienazione e formazione della ricchezza che il regime capitalista lascia irrisolta. Marx infatti abo-

lisce ciò che realmente esiste ed è fonte di ricchezza (il mercato) e dà vita alla sua negazione: la pianificazione economica dettata da leggi morali rispondenti ad una volontà politica.

Del resto questa sostanziale non marxisticità del pensiero rizziano la possiamo agevolmente constatare anche in rapporto alla questione posta dal socialismo marxista fra il politico e l'economico, relazione che sta alla base di quella che è forse la più cospicua scoperta teorica di Rizzi: il concetto di proprietà di classe. Nel *collettivismo burocratico* si arriva a scoprire la natura sociale dell'URSS, nè capitalista nè socialista, partendo dal problema cruciale della proprietà con un approccio assolutamente antimarxista. Quello che Rizzi utilizza è infatti un concetto squisitamente anarchico, precisamente anarchico-proudhoniano, che afferma che la proprietà non è mai, in qualunque forma essa si presenti, una realtà economica, ma solo un fatto politico-giuridico. "La proprietà è una categoria politica e non economica" (Galeati, 108). La proprietà di classe, della nuova classe burocratica, è certamente fondata su una relazione economica, ma il suo privilegio deriva dal controllo politico-giuridico dei mezzi di produzione, in questo caso lo Stato. In altri termini, la sostituzione dell'economico con il politico che altro non è che l'autonomizzazione del politico dimostra la natura *proprietary* del comunismo. Nel comunismo realizzato, cioè, nell'Unione sovietica è stata infatti abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, ma non la proprietà *tout-court*, essendo infatti impossibile abolire la proprietà in quanto proprietà. L'attribuzione a qualcuno, persona privata, ente giuridico, gruppo politico e sociale, Stato, è assolutamente ineliminabile; fatto, questo, che evidenzia in modo insuperabile l'impossibilità concettuale del comunismo, che per l'appunto Rizzi mette indirettamente in luce quando definisce il concetto di proprietà di classe. Quindi nel momento in cui Rizzi si proclama comunista dimostra l'impossibilità del comunismo.

In conclusione Rizzi non è veramente marxista perchè non crede alla storicità dell'economia. Egli pensa alla possibilità di una scienza economica vera, ad una economia con la e maiuscola e per conseguenza ad una sociologia scientifica in grado di realizzare veramente il socialismo. Inequivocabili sono le sue affermazioni secondo cui "l'economia è la matematica delle scienze sociali" (B, 47) e "La nostra congiuntura storica è d'una difficoltà estrema perchè richiede una direzione cosciente della Società. Una comprensione ed un'orientazione economica, e non una direzione politica, non la pretesa, degna di stregoni, d'imporsi al mondo ed alle sue leggi, ma la chiara consapevolezza della nostra inferiorità e della necessità di conformarci ai supremi voleri della natura sociale. *La società umana dovrà diventare cosciente, od il destino crudele della civiltà antica ci attende in modo ineluttabile*" (IV, 41).

Paradossalmente, ma anche del tutto logicamente, il suo estremo economicismo da un lato lo porta ad un antifinialismo etico, dall'altra ad un determinismo pessimistico, visto che per lui le leggi economiche sono univoche e dunque se non si risponde ad esse adeguatamente e correttamente non vi sarà alcuna possibilità di creare il socialismo. Le leggi economiche, egli scrive "non le può bistrattare neanche sua maestà il socialismo" (B, 42). La sua ossessiva convinzione della fine della civiltà occidentale e dell'ineluttabilità della morte del capitalismo deriva da questa convinzione teorica circa l'assoluto primato dell'economico (IV, 40-41, 47, 49, 62-63, 64, 74-75). [Quando il Capitale si sentì ben sicuro di sè (dopo la rivoluzione francese) indossò la casacca del liberalismo e tenne in pugno milioni di sfruttati proletari gargarizzandoli con la promulgazione delle libertà politiche, con le garanzie giuridiche e col

suffragio universale. In realtà li teneva a sua discrezione pel semplice fatto che poteva *comperare* il Lavoro sul mercato come una merce qualsiasi (IV, 46)].

Di qui la convinzione, del tutto esagerata, che soltanto la soluzione di questo problema può garantire la riuscita del socialismo, addirittura della società senza classi. E siamo, anche qui, al completo capovolgimento di Marx, perchè mentre Marx vuole l'abolizione del lavoro, Rizzi vuole la liberazione del lavoro. È inutile qui ricordare la sua concezione quasi traumatologica dell'azienda socialista come fondamento decisivo di tutto l'ordinamento sociale: "L'azienda è il principio di vita della società umana" (IV, 73). L'azienda è l'"artefice ultimo della struttura sociale" (IV, 75). Bisogna trovare com'è fatta l'azienda socialista, altrimenti ogni successo politico del proletariato resterà inefficiente o diventerà controproducente (IV, 76). L'ossatura economica dell'azienda, il suo modo o rapporto di produzione, è all'origine dei vari tipi di Società finora susseguitisi nella Storia (IV, 76). Da questa deriva tutto il resto (IV, 76). La storia dimostra che i vari tipi di società umane furono generate da un peculiare ordinamento economico dell'azienda, "cellula costitutiva del tessuto connettivo sociale" (IV, 58). Vediamo se siamo capaci di "creare l'azienda socialista, ossia un'azienda che riduca i costi ancor più dei capitalisti e che elimini lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo" (IV, 64). Solo l'azienda socialista può portare alla società senza classi (IV, 58). "Man mano che queste aziende si diffonderanno, verranno meno le classi ed, in un secondo tempo, lo Stato" (economicismo assurdo). "Il pagamento del lavoro con una percentuale sul venduto-incassato, ha tutta l'aria di eliminare lo sfruttamento umano" (IV, 78). Con una inversione della formula del profitto aziendale si può "eliminare lo sfruttamento umano" (Galeati, 162). Bisogna trovare la formula dell'azienda socialista dove viene eliminato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e i costi capitalistici sono ridotti (Galeati, 185-186). Vendere in modo socialista significa vendere con un prezzo basso, con un profitto minimo, ma con una massa enorme del venduto incassato (Galeati, 168).

In conclusione questa socializzazione dell'azienda, secondo cui il meccanismo di ricchezza rimane capitalisticamente inalterato e il profitto viene distribuito fra i partecipanti (autogestione), non contempla e non risolve il problema politico del socialismo. Una economia capitalisticamente corretta da un'istanza etica di giustizia sociale, rimane pur sempre una economia capitalistica, e questa non crea che una politica liberale. Come mettere insieme, da un punto di vista politico, le due istanze? È questa la grande sfida a cui dobbiamo rispondere, se vogliamo degnamente onorare e seriamente continuare, il grande lascito teorico ed etico di Bruno Rizzi.